

Il presidente incaricato chiede due garanti, vortice di incontri nel giorno della «riflessione»

ROMA Parole e fatti. Nel giorno del grande braccio di ferro tra i due schieramenti immaginato talmente lacrimante da indurre Antonio Maccanico a chiamarsi fuori con l'annuncio di una «pausa di studio e di riflessione» ecco il presidente del Consiglio tornare nell'ufficio messogli a disposizione a Montecitorio più indaffarato che mai riceve Bossi Buttiglione Bianco Passi gli Urbani. E ancora l'industriale De Benedetti. E poi guarda un po' Romano Prodi che gli è talmente amico da avergli pubblicamente manifestato il proprio scetticismo sul suo tentativo. La sorpresa è grande. Le voci si rincorrono fino a quella fantapolitica che il leader dell'Ulivo si sia mosso per chiedere di entrare nel governo. La si riferisce a Giuliano Urbani che da Maccanico è stato dopo e l'esponente di Forza Italia coregge: «Il verbo è sbagliato». Vuol dire che gli è stato offerto di entrare nel governo? Sì, lenzio. Che suona come assenso.

C'è da immaginare che Maccanico sapesse bene che Prodi avrebbe rifiutato. Ma se ha compiuto un gesto di questo spessore politico evidentemente è perché sa riconoscere a Prodi un ruolo chiave non solo nel coinvolgimento dell'intero Ulivo nella definizione del programma ma anche nella struttura del governo. A onta delle grida manzoniane di Fini e di buona parte dei suoi alleati del Polo.



Via libera di Romiti dopo un summit con Cuccia e Fininvest



Da sinistra Antonio Maccanico, Cesare Romiti e Enrico Cuccia

«Aperti a tutto»
E pensare che a metà mattinata il documento licenziato dal provvisorio vertice del Polo sembra va dove far precipitare tutto. E invece è aperto a tutto dalle elezioni certo al grande accordo magari passando per qualche subordina- ammiccava Raffaele Costa all'uscita da via dell'Anima. Ma si sa, il presidente dei deputati liberali federalisti è un trattativista della prima ora. Meglio sentire Giuseppe Tatarrella che per quanta «armonia» possa coltivare la pur sempre parte dello stato maggiore di Alleanza nazionale. Macché: «Tutto s'aggiusta». E corre incontro chissà a quale Tatarrella? Al punto almeno Domenico Natus chiamato a mediare ai «cedimenti» di Fischella: il punto lo terrà? In pubblico mantiene il ruolo di pretoriano di ferro. «L'ho letto il programma che il Pds ha presentato a Maccanico e non c'è un programma semipresidenzialista». Ma basta un cenno di Giuliano Urbani perché riscopra le suggestioni del «saggio».

Passano le ore ed ecco l'anticipazione dell'editoriale di Massimo D'Alema su *L'Unità* altrettanto secco e risoluto nel respingere insolenze e manovre per insinuare divisioni e umiliazioni nel centrosinistra ma almeno chiaro e onesto sulla volontà e sulle condizioni per realizzare la svolta. Prova che Fini ancora non ha dato «Voi credete?» la sormone Maurizio Gasparri. «Ma se è così». Di nuovo discorso chiuso? Urbani non si scompone. «Scherma gli». Ogni buon schermatore sa che anche così può totalizzare punti utili per arrivare a vincere i campionati del mondo.

Già l'emmenza grigia dell'accordo (m?) possibile appare nel transatlantico di Montecitorio ogni volta che la partita sembra chiusa per spiegare che invece uno spiraglio c'è e se non c'è ancora lo si troverà. Pedagogico riprende il filo degli avvenimenti. «Si può essere

Maccanico riceve il no di Prodi

Offerta anche a Letta, «sostituito» di Berlusconi

La «pausa di riflessione» si è consumata nella notte. In mattinata la trattativa è ripresa a pieno ritmo, a dispetto dei comunicati e delle dichiarazioni contro. Già sul programma e persino sulla struttura di governo. Con Maccanico che offre a Prodi la vicepresidenza del Consiglio. Rifiutata. Ma il Polo insiste sui garanti (oltre che sui ministri tecnici sì, ma di area). Come a prefigurare il passaggio del testimone dal Cavaliere a Letta per la futura competizione?

munque fa il professore. Direttamente con Maccanico peraltro nell'anomala compagnia del senatore Stefano Passigli della Sinistra democratica.

Il semaforo verde
E quel che si comincia a fare a questo punto il programma e la struttura di governo difficilmente potrà essere reversibile. O meglio non sarebbe neppure cominciato se Maccanico non avesse ricevuto un sostanziale via libera dopo quel secco avvertimento che «non sa rebbe certo tornato indietro» se non per consegnare al capo dello Stato gli elementi decisivi per sciogliere il dilemma o riforme o elezioni. Al di là degli infuocati scambii di accuse dunque si sta giocando forse la partita più scabrosa. E in qualche modo Pierferdinando Casini e Rocco Buttiglione si tradiscono quando lamentano il governo delle lobby. Che non può essere compressa della lobby della Fininvest di Silvio Berlusconi. Si racconta che di fronte a Fini che insisteva sul rischio di dover andare alle elezioni fra qualche mese in assenza di garanzie sulla tenuta della maggioranza sul semipresidenzialismo il Cavaliere abbia tirato fuori la subordinata della Costituzione. A ulteriore prova che le elezioni non le vuole comunque. Il che finisce per alimentare il sospetto che gli sta più a cuore l'altra

svolta delle privatizzazioni a cominciare da quella della Stet in parallelo con il collocamento in borsa della Fininvest. Un'ambizione talmente grande quella di modellare un gigante delle comunicazioni da mettere in conto persino la rinuncia al ritorno a palazzo Chigi? Sotto questa luce l'offerta a Prodi della vicepresidenza del Consiglio evidentemente autorizzata (se non addirittura sollecitata) dal leader del Polo assume una dimensione diversa da quella canonica dei garanti dell'Intesa che il Cavaliere ha fin qui alimentato a favore di Gianni Letta. Ben coperta dalla voglia di ministri dei «rovi» e della stessa An. se non per i propri politici almeno per i tecnici di area («E se ci debbono rappresentare» fa Clemente Mastella, tocca a noi designare un po' di nomi e a Maccanico scegliere quelli più funzionali). Se l'Ulivo si fida delle scelte del presidente incaricato affari suoi vorrà dire che Dini o Ciampi saranno considerati di là. Gli altari li scopre Costa. Dice papale papale: «L'accoppiata Prodi-Letta avrebbe senso solo se prefigura la futura competizione tra i due alla guida di schieramenti alternativi. Ma se questa è la partita una volta registrato il dimeglio del leader dell'Ulivo non la si può certo arrangiare con deleghe ad altri tantomeno come si è sussurrato dal numero due Walter Veltroni.

venuto anche dal vicepresidente degli imprenditori Luigi Orlando. «mi auguro che Maccanico riesca a fare un governo prestigioso ed autorevole e che abbia un programma economico valido». Anche Orlando si è detto «certamente favorevole per il presidenzialismo alla francese». Sulla stessa lunghezza d'onda un altro big Pietro Marzotto. «Credo che sia il momento delle cose serie - ha detto - e credo che Maccanico sia in grado di farle». «Gli industriali - gli ha fatto eco Sergio Pininfarina - debbono spingere questo tentativo con simpatia e senso di collaborazione».

La speranza che Maccanico superi le difficoltà è stata espressa anche dal presidente degli industriali del Veneto Mario Carraro. «Ci sono aspettative di tranquillità e di sicurezza» mentre Abete durante una conferenza stampa a fine giornata pur tornando a ribadire le posizioni già espresse (riforme chiare ed effettive, aggancio all'Europa, governo realmente tecnico) e parso addolorato non poco le proprie posizioni. Insistenti poi sulla necessità di continuare col risanamento della finanza pubblica.

Gia perché gli industriali italiani guardano sì alla politica ma hanno a cuore soprattutto gli affari. Affari che di questi tempi si possono tradurre in una sola parola: privatizzazioni. Gusto l'argomento di cui proprio ieri mattina hanno discusso in un vertice ristretto e molto riservato svoltosi presso la sede Mediobanca il patron di casa Enrico Cuccia, Cesare Romiti, Marcello Dell'Utri (a rappresentare la Fininvest) ed altri pezzi da novanta della finanza italiana.

Un summit che non poteva passare inosservato. E che avviene giusto alla vigilia del consiglio di amministrazione dell'In che questa mattina fa il punto sulla situazione finanziaria e sul piano di dismissioni e soprattutto di scuderia del «caso Stet» dopo la bufera dei giorni scorsi legati ad un ipotesi di vendita a pezzi del gruppo. Ed è proprio la «madre di tutte le privatizzazioni» (così viene definita l'operazione di cessione della finanza pubblica delle telecomunicazioni) che interessa tanto i grandi gruppi italiani. Fiat, Fininvest e Pirelli in prima linea.

Difficile non pensare che proprio di questo si sia discusso ieri mattina nell'ufficio di Cuccia, uno dei pochi in Italia che sembrano possedere le chiavi per portare a termine l'affare. E che intrattene ottimi rapporti con Maccanico, che di Mediobanca è stato presidente.

PASQUALE CASCELLA

miscredenti ma una volta che si è toccato con mano il miracolo come mi pare anche Fini abbia fatto non capisco come non si debba creare ai suoi effetti. E accome il governo nasce perché c'è stato il miracolo di una grande convergenza sull'apertura della fase costituzionale non c'è maggiore garanzia del cordone ombelicale che continua a legare la riforma al governo fin quando il partito non sarà compiuto. Fuor di metafora? «È vero il governo non può prendere il posto del Parlamento ma è anche vero che sulle riforme si forma una maggioranza da cui il governo trae legittimazione. Quindi? Quindi? «Il presidente incaricato dovrà pur registrare nel suo programma la convergenza sulle riforme visto che questo è il mandato ricevuto dal capo dello Stato e poi ci dovrà pur essere un voto di fiducia sulle

dichiarazioni programmatiche. Che si potrà votare per parti separate e ciascuno potrà pronunciarsi a favore o contro con riserva contro con riserva astenendosi senza però pregiudicare ogni cosa dal fronte e ogni apporto quando il Parlamento affronterà la legge costituzionale di riforma».

Admittere si sta già lavorando alla mozione di fiducia? Urbani si morde la lingua. «Ci sono cose che non si possono dire soprattutto in certi momenti. Ha presente quei film americani coi poliziotto che avverte. Ogni parola può essere usata contro di lei? Forse perché Urbani è entrato nel novero dei possibili ministri se non al posto di Gianni Letta come politico tecnico garante degli spezzoni di Intesa istituzionale di cui è stato il solo e deciso elemento di continuità. Co-

IL RETROSCENA

Il colloquio con Maccanico. Nella giornata anche un incontro con Dini

Professore, vuol entrare nel governo? Grazie, ma il mio progetto è l'Ulivo

Maccanico chiede a Prodi di entrare nel suo governo come vicepremier «di garanzia». «No, grazie - risponde il Professore - Voglio dedicarmi all'Ulivo». Maccanico gli chiede di rifletterci ancora 24 ore ma Prodi ha deciso non ci sta. L'incontro è avvenuto ieri pomeriggio dopo un colloquio fra Prodi e Dini. Il progetto del Professore resta quello di una federazione. L'ha spiegato anche a Carniti e ad alcuni dei coordinatori regionali dei Comitati.

VITTORIO RAGONE

ROMA «Caro Romano vorrei che entrassi nel governo come vicepresidente del Consiglio come alta figura di garanzia». «Caro Antonio, ti ringrazio per l'offerta ma devo rispondere no. Ho il dovere della coerenza con il progetto dell'Ulivo. Era e resta la mia missione. Non posso accettare. Capisco Però ti prego di pensarci ancora. Vorrei che mi permettessi di lasciare aperta questa porta fino a domani». Un dialogo di quasi un'ora ma la sostanza è tutta lì. Romano Prodi ieri pomeriggio ha cancellato garbatamente la pagina che Anto-

nio Maccanico tentava di scrivere l'esecutivo delle intese - ha deciso il Professore - non è posto per lui. E d'altra parte sarebbe stato difficile immaginare il contrario. A Prodi comparso sulla scena politica come leader di una coalizione (e fin qui non ha mai fatto un passo in quella stessa compagnia e col rango di ciambellano a pari merito con Letta doveva sembrare davvero una cosa innaturale.

Il Professore ha poi abbandonato l'ufficio di Montecitorio dove si svolgono le consultazioni ed è tor-

nato al Largo di Brazza, la sede dei suoi Comitati. Lui e lo staff si sono trincerati per ore dietro i non comment. fino a produrre il dubbio che Prodi stesse ancora pensando ci su e che magari alla fine avrebbe accettato. Intanto dal Polo già partivano commenti e qualche insinua. «Prodi vicepremier? Non mi convince - diceva per esempio Raffaele Costa - può fare al massimo il vicepresidente in un governo Veltroni». Solo sul tardi i collaboratori del Professore hanno chiarito i risultati del colloquio pomeridiano. Prodi ha deciso di non entrare nel governo recitavano le smentite ufficiose.

Il progetto federativo
La situazione insomma resta uguale a com'era ieri mattina. Il leader dell'Ulivo ha deciso di rilanciare la coalizione. Ha in mente un progetto con due varianti: o sarà una federazione dell'intero centrosinistra oppure un assemblamento di quelle forze che si richiamano al Centro e che restano comunque alleate con la Sinistra. Dalle assemblee che dovevano essere pro-

grammatiche e saranno invece costituenti nasceranno un esecutivo un Consiglio nazionale. Infine un Comitato dei garanti per il quale si pensa - ma è ancora un'intenzione - a nomi del calibro di Bobbio, Scoppola e Sylos Labini.

Prodi ha trascorso l'intera giornata (salvo un incontro con il Movimento per la vita dal quale è scaturito un comunicato congiunto sulla bioetica) a spiegare il suo progetto. Ne ha parlato a Maccanico ma prima ancora ne aveva discusso a Palazzo Chigi con Lamberto Dini. Non è un mistero che i due - a parte qualche scricchiolio recente - sono amici di vecchia data e che l'ex presidente del Consiglio è molto amareggiato per il siluramento da parte del Polo. Prodi che lo considera una mossa da non perdere confida che Dini voglia far parte della nuova alleanza. «L'ho trovato molto bene davvero molto bene», commentava soddisfatto con i cronisti quando ha lasciato Palazzo Chigi.

Un altro scambio di idee il Professore l'ha avuto con una delegazione dei Cristiano-sociali. Carniti



Pivetti e Scognamiglio precisano «Il Cda Rai non è in stato di proroga» Ma è polemica con i progressisti

L'articolo 22 dello Statuto sociale della Rai recita testualmente: «L'esercizio sociale si chiude al 31 dicembre di ogni anno». Ma la «carta fondamentale e statutaria della Rai deve essere rimasta chiusa in un cassetto a impolverarsi e la data su quale e la scadenza certa del mandato dell'attuale Consiglio di amministrazione della Rai, quello di Moratti & C., continua. Ieri sono scesi in campo i presidenti di Camera e Senato - chiamati in causa dal presidente della Commissione di vigilanza, Marco Taradash - proponendo tutt'altra opinione in una loro «precisazione», formulata con l'aiuto di alcuni giuristi. Il Cda della Rai - secondo quanto scrive Irene Pivetti d'Intesa con Carlo Scognamiglio - non sarebbe in proroga perché la scadenza dell'attuale consiglio di amministrazione si deve ritenere correlata all'esercizio 1995, e, in particolare, alla data di svolgimento dell'assemblea che sarà convocata per l'approvazione del relativo bilancio. Taradash aveva chiesto un pronunciamento sia dal presidente della Camera sia dal presidente del Senato in merito alle diverse interpretazioni sulla data di scadenza dell'attuale Cda della Rai, ma quello proposto ieri dai presidenti della Camera ha suscitato vivaci reazioni. Il vicepresidente della Commissione di vigilanza Rai, Mauro Palissan, ha affermato infatti che la lettera del presidente della Camera sulla durata del Cda della Rai «da lei nominato, rappresenta null'altro che il parere della signora Pivetti, privo di alcun valore giuridico». Palissan ha sottolineato che «non spetta infatti alle presidenze della Camera interpretare le leggi, e ai giuristi citati come autori della nota ognuno potrebbe contrapporre altri esperti, altrettanto autorevoli e di pareri diversi». Vincenzo Vita, responsabile informazione del Pds, considera «singolare» la presa di posizione dei presidenti di Camera e Senato. «Non ci pare, infatti - sostiene - che la legge del giugno '93 sui criteri di nomina del Cda attribuisca al due Presidenti un ruolo interpretativo della legge medesima».

□ S Gar